



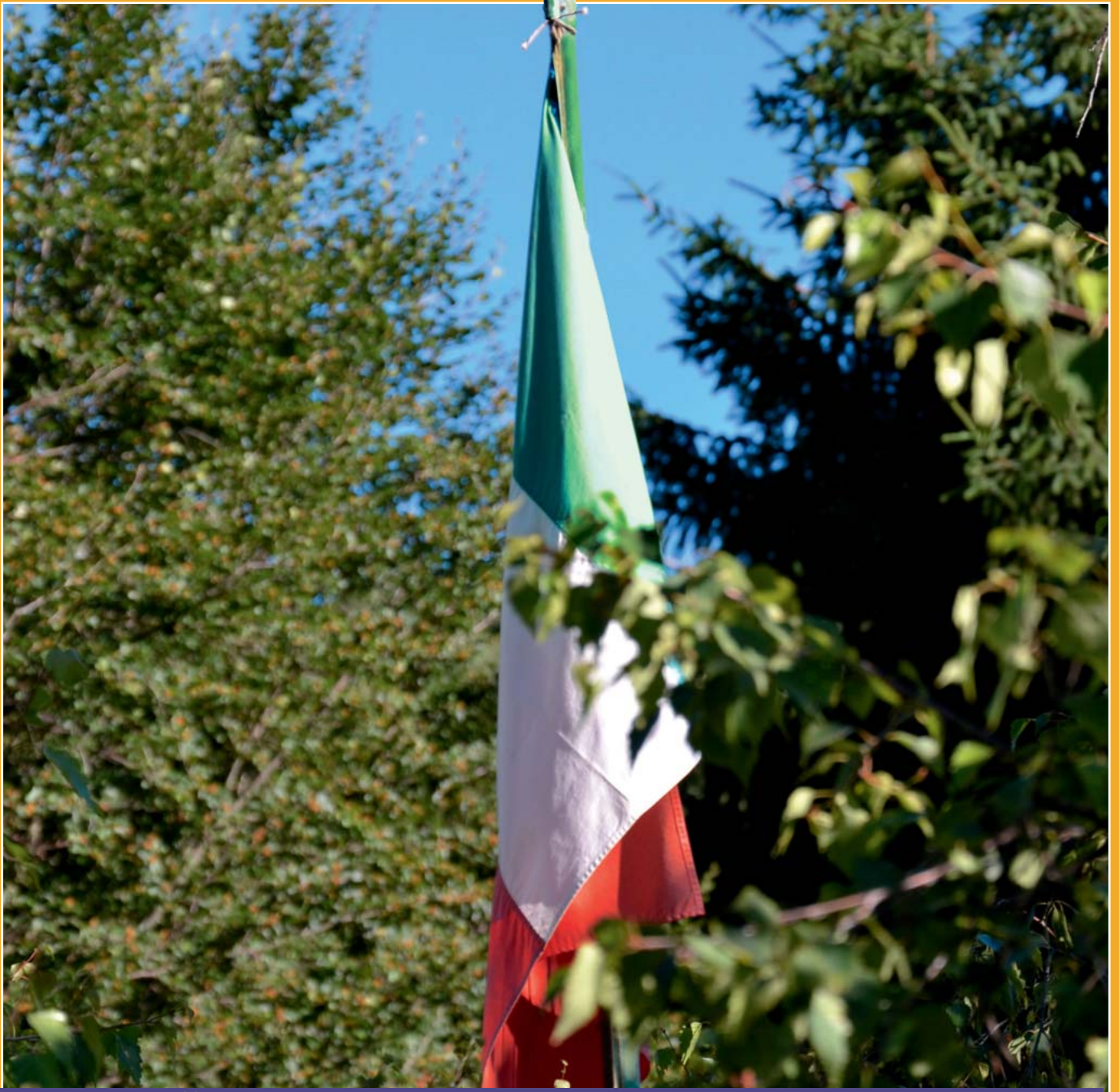
SEZIONE
INTRA



*o u rump
o u moeur*

BOLLETTINO TRIMESTRALE DELL'ORGANO DIRETTIVO SEZIONALE - Invio gratuito ai soci - Anno L - n. 215 - Marzo 2021

Si prega cortesemente di restituire al mittente in caso di mancato recapito



Il momento difficile continua ma gli Alpini non si arrendono e sono pronti a ripartire

UNA VENTATA DI SPERANZA

UN GIORNALE CHE PORTA UNA VENTATA DI SPERANZA

Siamo sinceri, un periodo così difficile non se lo immaginava nessuno. Speravamo tutti di poterne uscire prima, di poter tornare alla vita normale, alle nostre abitudini. Eravamo fiduciosi di poter spolverare il nostro vecchio cappello alpino e di poterlo calcare in testa per andare ad una cerimonia, ad una festa, a realizzare qualcosa di concreto.

Dopo un anno, invece, siamo ancora in piena pandemia, aggrappati alla speranza del vaccino, travolti da mille notizie che di fatto non ne fanno una sola, tutti tesi alla spasmodica ricerca di verità e certezze che invece continuano a restare nascoste.

Non spetta certo a noi, a nessuno di noi, trarre conclusioni ed emettere giudizi, possiamo solo augurarci che lo stampo alpino del nuovo commissario per l'emergenza, il generale Francesco Paolo Figliuolo, riesca a prevalere e a indicare la via giusta per accompagnare l'Italia fuori dalla pandemia.



Il generale Figliuolo

Già, ma nel frattempo? Noi della redazione di *O u rump o u moeur* una proposta ce l'abbiamo, è un po' interessante e molto "pro nobis" ma vogliamo lanciarvela lo stesso. Per far battere il vostro e nostro cuore alpino - vale anche per tutti coloro che ci vogliono bene - ci siamo impegnati ancor più del solito per realizzare questo numero del giornale sezionale. Abbiamo cercato di farlo ricco, interessante, coinvolgente. Ci sono amici che ci hanno voluto raccontare alcuni dei loro ricordi di naja, ci sono i resoconti delle piccole (per numero,

non certo per qualità) attività che qualche Gruppo è riuscito a svolgere, ci sono le pagine dedicate alla storia delle Penne Nere nelle nostre contrade, ci sono purtroppo anche le tante pagine dei nostri lutti, che raccontano di Penne Nere andate avanti e di amici e parenti che ci hanno lasciato.

È un numero del giornale che abbiamo fortemente voluto realizzare e proporvi nella speranza che quando lo sfoglierete e lo leggerete possiate sentire una ventata di entusiasmo e il desiderio di ripartire. Contate su di noi: la redazione non smetterà di lavorare e, anche se i tempi della ripartenza sono ancora indefiniti e indefinibili, ci im-

pegnamo a portare nelle vostre case una ventata di vita alpina anche nei prossimi mesi.

Se poi la lettura di questo numero dovesse suscitare in qualcuno di voi il desiderio di prendere carta e penna - si dice così, ma una tastiera va benissimo - e raccontarci qualcosa, magari tirando fuori una vecchia foto dal cassetto dei ricordi, ne saremmo felicissimi. E non nascondetevi dietro la scusa del "ma io non so scrivere bene": se anche così fosse, ma non ci crediamo, noi siamo pronti a sistemare i vostri interventi. Quel che conta sono i vostri racconti, le vostre storie, piccole o grandi che siano.

La porta virtuale della nostra redazione è spalancata e vi aspetta: insieme possiamo rendere sempre più ricco il nostro giornale in attesa di tornare tutti insieme a rimboccarci le maniche e "fare qualcosa". Buona vita a tutti.

Paolo Broggi

ABBEVERATA MULI

Anche in questi mesi di grande difficoltà per tutti, il cuore grande degli Alpini ha continuato a battere. Non facciamolo fermare mai...

MEMORIALE

Tonetti Francesco in memoria del papà Angelo	20 euro
Moriggia Dolores in memoria del marito	20 euro
Leporoni Guglielmina in memoria del marito	30 euro
N.N	100 euro
Gruppo di Stresa in ricordo di Emilio Lilla	20 euro
Zucchi Roberto	100 euro
In memoria di Metaldi Emilio	100 euro

FANFARA

Tonetti Francesco in memoria del papà Angelo	10 euro
--	---------

GIORNALE SEZIONALE

Rabattoni Guido	100 euro
Rebecchi Margherita	100 euro
N.N	300 euro

Auguri alle Frecce

Non si tratta di Alpini ma sono un orgoglio dell'Italia e meritano i nostri auguri: il 1° marzo 1961 - quindi 60 anni fa - veniva costituito il 313° Gruppo Addestramento Acrobatico, conosciuto nel mondo come "Frecce Tricolori" dell'Aeronautica Militare.

Il Gruppo è composto da circa 100 militari e la formazione è di 10 velivoli (9 più un solista), pilotati da ufficiali della Forza Armata che provengono dai reparti operativi di volo dell'Aeronautica Militare che, dopo una rigidissima selezione, entrano a far parte della Pattuglia Acrobatica Nazionale sui loro Aermacchi MB339A-PAN. Auguri, Frecce!



Buon 60° Compleanno PAN



ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

STRESA RISPONDE SEMPRE: «PRESENTE»

Nonostante il periodo difficile e le restrizioni imposte dalla perdurante pandemia, il Gruppo Alpini di Stresa ha voluto celebrare due importanti ricorrenze con l'obiettivo di «non dimenticare» e di dare un segnale a tutta la popolazione cittadina e non solo. Una presenza significativa, quella delle Penne Nere, che hanno voluto onorare due eventi che hanno segnato la storia d'Italia e del mondo.

4 NOVEMBRE. La ricorrenza del 4 Novembre ha visto il coinvolgimento del Gruppo che ha aderito all'invito del Sindaco di Stresa Marcella Severino per la partecipazione ad una Santa Messa di suffragio celebrata nella Chiesa Parrocchiale, alla quale ha fatto seguito la deposizione di una corona di alloro

al Monumento dei Caduti del Capoluogo con benedizione da parte del Parroco Don Gian Luca.

27 GENNAIO. Nel pieno rispetto delle misure previste dall'emergenza sanitaria, una ristretta rappresentanza del Gruppo ha partecipato - depositando una corona di alloro - ad una piccola e ridotta cerimonia, sufficiente però per ricordare le vittime dell'olocausto. Organizzata dal Comune di Stresa, la cerimonia è stata l'occasione per accendere una lampada commemorativa in ricordo delle vittime, mentre da parte del Sindaco Severino sono stati letti i nomi di alcuni cittadini Stresiani che si sono adoperati in varie iniziative.

Alessandro Tadini



OFFICINA MECCANICA PISCETTA s.r.l.



Officina Meccanica Piscetta
produzione barre filettate rullate e tiranti
production of thread rolled bars and Studs

Via Principale, 40 - 28060 Comignago (No)
Tel. 0322.50341 - Fax 0322.50343

Per informazioni: info@piscettasrl.com

RICORDI DI NAJA. LA NEVE E UNA STRANA COMPAGNA

Cesare guardava i suoi Vibram prima di calzarli. Lucidi e ben ingrassati per renderli un po' più morbidi e impermeabili, con l'andare del tempo avevano preso una sorta di conformazione tattica con la punta leggermente rivolta all'insù, insomma un accidente di cuoio con una suola a carrarmato che aveva reso un inferno le prime marce di addestramento. Cesare si domandava se questa calzatura di specialità si fosse adattata ai suoi piedi o viceversa. Il fatto è che dopo qualche mese di naja quella legnosa copertura era diventata indispensabile e quasi perfetta per camminare su tutti i terreni, da quelli più impervi in alta montagna ai marciapiedi delle città.

Non erano solo i piedi ad aver subito un adattamento durante l'addestramento militare: tutto il corpo si era dimostrato molto plastico, eppure la sua costruzione fisica non era avvenuta come si suol dire nella bambagia. Cesare aveva vissuto diversi anni la montagna dura e poi la vita agricola nella bassa padana e aveva praticato molti sport fisici, e allora non riusciva a capire come i suoi polpacci avessero potuto svilupparsi in quella maniera quasi... da vergognarsi, al punto da non riuscire più a calzare agevolmente i pantaloni borghesi per la libera uscita e non capiva neanche quella straordinaria fame che lo perseguitava sempre... divorava tutto ciò che era commestibile a discapito dell'educazione che aveva ricevuto e che l'avrebbe voluto vedere composto e sobrio. Invece, per una birra in mensa era arrivato quasi alle mani e i pacchi che arrivavano dalla famiglia erano molto apprezzati quando avevano al loro interno qualcosa di dolce. Eppure i dolci Cesare li aveva sem-



pre odiati. Cosa aveva portato un giovane uomo a trasformarsi quasi in un orco?

Una voce, quasi un sibilo lo riporta alla realtà: «Ragazzi, quindici minuti e bisogna essere fuori con tutto l'armamentario». Cesare indossa rapidamente la SCBT, cioè la mimetica di servizio e combattimento, coprendo la maglietta verde oliva, la camicia infeltrita di flanella e il maglione di lana semisintetica. Subito dopo tocca alle uose valdostane, ghette di feltro da legare sopra gli scarponi fino al ginocchio con un sistema di corde e fermi ovali di legno, un affascinante e ingegnoso sistema da tempi antichi, qualcosa che gli rammentava le soluzioni montane della Valsesia che aveva visto da bambino... ma adesso si doveva fare in fretta. Un ultimo sguardo per vedere se si lasciava tutto in ordine... sì, il materasso era piegato a regola d'arte: le cassette di plastica, recuperate in un negozio di alimentari e nascoste all'interno, avevano creato la conformazione perfetta "a cubo" evitando pendenze pericolose "a cubo pisano" che valevano cinque giorni di consegna; le lenzuola e le coperte erano perfettamente piegate e ben stratificate sul cubo, certo qualche spillo ben nascosto qua e là aiutava a mantenere la posizione giusto per evitare 2 o 3 giorni di punizione. Naturalmente queste erano assegnate in maniera molto discrezionale e quindi non ci si poteva sentire mai tranquilli. Comunque la visione generale sembrava confortante, lo zaino da combattimento che non sarebbe stato usato per quei giorni era ben legato sulla ringhiera ai piedi del letto con i cinturini arrotolati e fermati alle fibbie, la polvere era stata fatta in maniera meticolosa; non aveva l'incarico di capo camerata, quindi non c'era il rischio di assumersi responsabilità altrui. Insomma sembrava tutto a posto, non rimaneva che raccogliere lo zaino da montagna da 35 Kg che solo pochi mesi prima era stato definito "quella cosa mostruosa" e calzare la "norvegese", poi via di corsa a raggiungere e a inquadarsi nel piazzale della Cesare Battisti salutando militarmente qualsiasi cosa avesse i gradi sulle spalline: praticamente tutti.

Ore 5.00 e buio pesto. La caserma non si poteva dire che fosse ben riscaldata, anzi era piuttosto freddina ma l'uscita nel piazzale e l'inquadramento valevano uno shock: temperatura meno 22 gradi. Le facce ancora un po' stranite dal sonno si svegliano di colpo, i corpi si restringono all'interno della divisa, le spalle si stringono ancor di più, il collo si incassa fino a permettere al mento di coprirsi con il bavero, il berretto viene calcato sulla fronte fino alle arcate sopraorbitali e forse anche di più e le mani, pur con i guanti di lana, rientrano a pugno chiuso nelle maniche della mimetica. Il risultato? Praticamente... un sacco verde scuro con due occhi fuori dalle orbite. Il ru-



ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

more generale è da immaginare, centotrenta paia di scarponi che calpestanto di corsa un asfalto ghiacciato e poi comandi, insulti, voci sommesse che esprimono preoccupazioni, domande, imprecazioni. «Comandi signor Tenente». «Dica». «Devo rientrare in camerata perché ho dimenticato i guanti» e poco distante «Comandi, anch'io, ho lasciato il badile leggero». L'Ufficiale a questo punto s'incurva verso i malcapitati, la sua voce si trasforma in una specie di latrato e l'espressione si trasforma - i gargoyles di Notre-Dame sarebbero impalliditi a vederne la somiglianza- «Cosa siete? Reclute? Senza guanti sei morto, senza Bal (badile leggero) non puoi intrunarti nella neve e sei morto anche tu. Cosa siete bastardi, siete delle scimmie? Andate!».

E, imitando il comandante della scuola militare che era famoso per le sue dispensazioni di punizioni con la mano aperta, cinq + cinq da scontare al rientro. Poi si volta verso la compagnia schierata: «Ritirare le armi a partire dall'allievo Colturi... diiii coorsa, march».

E sì, Cesare si era sempre domandato il perché gli alpini dovessero muoversi sempre di corsa, in fin dei conti doveva essere una caratteristica dei bersaglieri e invece sempre di corsa o a un passo rapido e pronti a schiaffeggiarsi la coscia sinistra e alzare la mano destra alla visiera del cappello in segno di saluto anche nei confronti di un semplice caporale e così via a ritirare l'arma personale. Un metro e ottantaquattro di altezza, settantotto chili di peso, quale arma poteva aspettare Cesare? Ma "Maria Grazia", naturalmente (mitragliatrice Beretta MG 42-59): 14 chili di acciaio per quasi un metro e trenta di lunghezza, uno strumento che sarebbe stata la sua compagna inseparabile: durante le marce tra le braccia appesa al collo quasi a coccolarla, poi negli scontri a fuoco (a salve naturalmente) stretta forte tra le mani con la faccia appoggiata ad indirizzarle il tiro, e poi la notte a fianco nel sacco a pelo per tenerla al caldo e pronta all'uso anche nel fondo di una buca scavata nella neve, insomma una compagna fredda e ingombrante ma irrifutabile.

La compagnia viene suddivisa in squadre, l'ordine è semplice: girare la Valle d'Aosta e dare la caccia alle altre squadre raggiungendo una serie di località indicate dal Comando. Ore 5.30 partenza. Il problema, oltre al freddo, è la neve. Più ci si alza di quota più aumenta, la fatica si fa sentire soprattutto all'inizio ma ci si abitua in fretta; su alcuni percorsi non si poteva procedere se non a forza di "saracche", scivoloni con cadute rovinose che ti riempivano di neve gli indumenti e l'attrezzatura, oppure si camminava su una bella crosta di neve ghiacciata e... ops... un uomo in meno e quindi parecchi minuti persi per tirare fuori il malcapitato sprofondato di 80-90 centimetri in una

bella neve farinosa appena sotto lo strato di ghiaccio che sembrava tanto resistente. Ore di marcia, solo brevi soste e sempre nascosti. Massimo che aveva già accumulato più di centodieci giorni di consegna, sbotta con una bella cadenza piemontese: «Ma chi ce lo ha fatto fare, ma chi ce lo ha fatto fare».

«Non dirlo a me che sono un recidivo» risponde Luigi con l'inflessione veneta: «Lo sai che ho fatto le superiori con la scuola della Marina Militare e il fondoschiava me lo hanno già fatto, eppure sono qua; forse ogni tanto mi do del pirla ma sono contento lo stesso». «Bene, forse non vogliamo assomigliare a certa gente che non ama l'Italia e gli italiani e forse invece vogliamo assomigliare ai nostri veci che ci hanno preceduto, non è vero?». «Parli bene Cesare - interviste Massimo - intanto siamo qui a camminare in mezzo alla neve con più di 20 gradi sotto zero, carichi come dei somari, sudati fradici al punto che vorremmo fermarci ma non lo possiamo fare. Dobbiamo rispettare i tempi stabiliti e se ci fermiamo e togliamo lo zaino il sudore si ghiaccerebbe sulla schiena. Poi penso a quei figli di buona donna dei miei compagni di scuola che sono riusciti a saltare il servizio militare grazie a conoscenze...». «Massimo, lo so che adesso sei di pessimo umore ma mi ricordo quello che mi dicevi proprio pochi giorni fa: nessuno deve approfittare delle debolezze del nostro popolo, qualche italiano c'è ancora. Gli alpini ci saranno sempre. Per cui forza, andemm, la naja è bella ma è scomoda, se andiamo in fretta tra poco raggiungeremo una splendida stalla per poter dormire questa notte».

Uberto Calligarich



NATIVO DI SUNA, VIVEVA IN SUDAMERICA DAL 1950

ADDIO A FERDINANDO CARETTI, L'ARGENTINO

Ferdinando adesso ci guarda da lassù dopo averci guardato per una vita intera dall'altra parte del mondo. Il 27 novembre Ferdinando Caretti si è spento nella sua casa di Buenos Aires. Aveva 94 anni, era nato a Suna ed era emigrato in Argentina nel 1950. Per lunghi decenni è stato alla guida del Gruppo Alpini Argentina e anche nel 2019, nonostante fosse da qualche tempo costretto su una carrozzina, non ha voluto mancare al raduno nazionale degli alpini. Accompagnato dai figli Mauro e Aldo, ha partecipato alla sfilata di Milano nella sua qualità di presidente dell'Associazione Unione Ossolana degli emigrati piemontesi e degli alpini di Argentina. Caretti era anche un amico di papa Francesco, che aveva conosciuto negli anni in cui Bergoglio era vescovo di Buenos Aires. Celebre una foto in cui l'allora cardinale Bergoglio, anche lui di origine piemontese, aveva partecipato ad una cena con il futuro Papa con i membri dell'Union Ossolana. Nel 2014 Caretti si era recato a Roma in piazza San Pietro e il Papa lo aveva riconosciuto dicendogli: "Allora Caretti quando facciamo un'altra bagna cauda?". Legatissimo alla sua terra natale, dai suoi racconti traspariva il profondo attaccamento all'Italia e al Piemonte in particolare.

«Ogni domenica - spiegava - casa Caretti è il ritrovo di alpini ed altri emigrati che si riuniscono per consumare in compagnia l'immancabile bagna cauda con vini e altre specialità piemontesi, cantare e divertirsi insieme».

E anche l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio, lui pure di origini piemontesi, fu ospite di casa Caretti proprio per un pranzo a base di specialità regionali: «Parlammo a lungo del Piemonte, degli alpini e delle loro canzoni, tra le quali "Il testamento del Capitano" è la preferita di Bergoglio, nonché degli emigrati italiani e della loro vita in Argentina».



Paolo Broggi



Valle Cannobina i gruppi in aiuto a chi soffre

Nel pieno dell'emergenza Covid 19 i Gruppi Alpini Cannobio e Valle Cannobina - Cavaglio San Donnino, Falmenta, Gurro, Sant'Agata e Traffiume - hanno contribuito alla raccolta fondi "Centro Medico Sono anch'io" per la Casa della Salute di Cannobio con un versamento di euro 1500,00.

Per la preparazione di pacchi alimentari per famiglie in difficoltà sono stati acquistati e consegnati 200 chili di pasta, 200 chili di riso e 480 scatole di pomodori pelati.

Un gesto concreto a favore delle comunità e dei paesi della Valle, un gesto che conferma una volta ancora l'impegno delle Penne Nere a favore di chi sta vivendo con difficoltà questo momento che sembra non voler finire mai. In silenzio, senza proclami ma con le maniche rimboccate e con tanta voglia di fare come è nello spirito degli Alpini da sempre.

ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

Sant'Agata festeggia con i suoi anziani

È proseguita anche in tempo di pandemia la tradizionale consegna dei panettoni a tutti gli anziani di Sant'Agata, Socragno, Cinzago, Campeglio, Ronco e Nizzolino: si tratta di una iniziativa nata oltre vent'anni fa per volontà dell'Associazione "I bucc" di Sant'Agata e portata avanti con grande entusiasmo. Anche in occasione delle festività del 2020 sono stati donati quindi trenta panettoni.

«Nonostante l'anno funesto che ci ha impedito di organizzare iniziative per raccogliere fondi - spiegano i componenti del Gruppo Alpini Sant'Agata - non potevamo dimenticarci dei nostri "veci", ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo celebrato le feste con i nostri cari anziani».

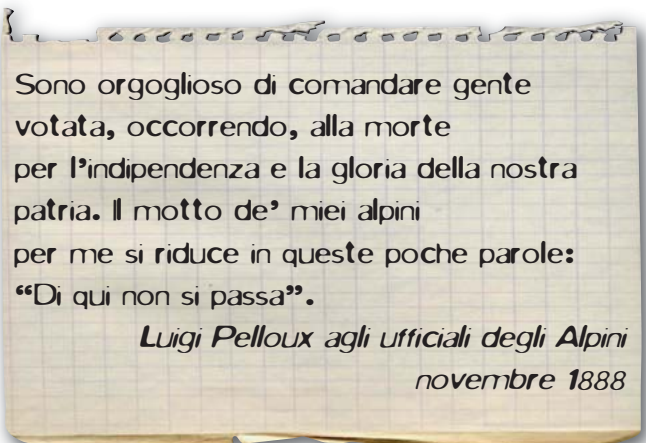


L'angolo della poesia

AMICO ALPINO

Oggi un amico se n'è andato
e si è portato dietro il suo passato.
Un passato fatto di gioie e dolori
ma il suo ricordo rimane nei nostri cuori.
Un amico disponibile e altruista, raramente egoista
e il suo andare avanti ci rattrista.
Il suo ricordo ci accompagna ogni giorno
pur sapendo che dov'è andato non c'è ritorno.
Fiero di essere alpino ha accettato il suo destino
e noi ora lo accompagniamo nel suo ultimo cammino.

Pietro Tognara



Sono orgoglioso di comandare gente
votata, occorrendo, alla morte
per l'indipendenza e la gloria della nostra
patria. Il motto de' miei alpini
per me si riduce in queste poche parole:
"Di qui non si passa".

*Luigi Pelloux agli ufficiali degli Alpini
novembre 1888*

Le uscite del Vessillo Sezionale

data	località	manifestazione
20 gennaio	Verbania	S. Messa Vigili Urbani San Sebastiano
24 gennaio	Verbania	Omaggio ai Caduti presso il Monumento Caserma G.d.F. "Simonetta" di Intra in occasione del ricordo delle Battaglie di Nikolajewka e Dobrej



DITTA

F.lli CHIESA

S.N.C.

di Sirio & Rinaldo Chiesa

P. IVA e C.E.: 00116090036

C.C.I.A.A. Novara 98042

Reg. Isella

S. Bernardino Verbania

Tel. e Fax 0323 571511

**Serramenti
in alluminio**

**Costruzioni
in ferro**

**Lavorazioni
su misura**

www.fratellichiesa.it

Un cappello alpino, due fregi diversi, una vita per la Patria

Quello che viene chiamato "cappello alpino", copricapo in feltro grigioverde adottato con Circolare pubblicata sul Giornale Militare del 20 maggio 1910, "per gli alpini e l'artiglieria da montagna" e da allora pressoché invariato e ancora oggi in uso, non è però mai stato esclusivo delle sole truppe alpine, ma utilizzato anche da altri Corpi e Armi, quali e solo per citarne alcuni dalla Guardia alla Frontiera - istituita nella seconda metà degli Anni Trenta - e dall'Artiglieria Sommeggiata, per un certo periodo nel dopoguerra anche dal Corpo Forestale dello Stato e comunque in primis dalla Guardia di Finanza che già dal 1873 impiegava il precedente modello a bombetta, identico a quello in uso nelle prime dieci Compagnie delle Penne nere.

Così ci fu chi portò il cappello alpino, prima nell'Esercito e poi nella Guardia di Finanza, sempre con le stellette al bavero, cambiando il fregio e la nappina ma prestando sempre servizio per la Patria e in qualche caso perdendo la vita nell'adempimento del dovere, come accadde il 4 gennaio 1941 al Maresciallo capo Gaudenzio Bottini di Cossogno, vittima di una valanga insieme a due suoi commilitoni sui monti ai confini con la Svizzera.

Bottini era nato a Cossogno il 3 dicembre del 1900 e come molti in quegli anni aveva frequentato la scuola fino alla quarta elementare, dalla documentazione matricolare risultava di professione carrettiere prima della chiamata alle armi, avvenuta quando era ancora diciassettenne. Volgeva infatti al termine la Grande Guerra e il Regio Esercito, per rimpolpare i ranghi dei suoi reparti e sostenere lo sforzo bellico, andò a cercare i futuri soldati nelle classi più giovani del Paese arruolando non solo i "ragazzi del '99" che neppure ventenni vennero mandati al fronte, ma anche aliquote della classe 1900 composta da giovani adolescenti, messi in grigioverde per ripianare le enormi perdite subite in termini di caduti, dispersi, feriti e prigionieri.

Con il Decreto Luogotenenziale 10 febbraio 1918 n. 132 era infatti stato avviato con urgenza l'arruolamento dei giovani di leva della classe 1900, effettuando immediatamente le visite e, per coloro che risultavano abili, nel giro di poco più di un mese era prevista la presentazione ai Distretti militari per l'incorporazione.

UN RAGAZZO DEL 1900

Il bisogno di nuove forze era tale che l'Autorità militare aveva stabilito, come si legge nei manifesti di chiamata alle armi conservati ancora in qualche polveroso archivio comunale, che "... nessuna recluta della classe del 1900 può ottenere, per qualsiasi motivo, la dispensa dalla chiamata alle armi o l'esonerazione temporanea dal servizio militare".

Con questo provvedimento il Ministero della Guerra riuscì a incrementare gli organici di circa 260.000 uomini, destinati ad essere impiegati nelle operazioni finali del conflitto previste per il 1919, in quanto alla data dell'emanazione del Decreto la conclusione della guerra non sembrava così vicina.

Le cose cambiarono nel corso del 1918 e i "bocia" - mai espressione fu più adeguata - diciassetenni erano già ai corpi quando si svolse la battaglia risolutiva detta di Vittorio Veneto e pur non essendo previsto un loro immediato impiego in prima linea, si ebbe però in qualche caso una partecipazione di soldati classe 1900, anche se in numero assai ridotto, ai combattimenti che portarono alla resa au-

sulle persone e sui luoghi dove per anni si era combattuto. Rientrato a Cossogno, Gaudenzio aveva però maturato l'intenzione di tornare in qualche modo ad indossare l'uniforme e forse grazie anche ai positivi giudizi espressi circa il servizio prestato e il grado subito raggiunto, riuscì ad accedere al corso di Allievo Guardia di Finanza con ferma triennale, presso la Legione che aveva il compito di formare i volontari neo arruolati.

Così sul cappello, il fregio degli Alpini e la "bala" bianca del Battaglione "Verona" vennero sostituiti da quello della Regia Guardia di Finanza e dalla nappina gialla, colore che caratterizza anche le mostreggiature del Corpo, i cui appartenenti sono chiamati non a caso anche "Fiamme gialle".

Tre anni dopo, nel 1922, il finanziere Bottini è alla Legione di Roma dove frequenta il corso sottufficiali uscendone sottobrigadiere e qui prosegue la sua carriera che nel 1937 lo vede promosso al grado di maresciallo, prestando servizio in quegli anni anche in diverse località dell'arco alpino, in ambienti montani a lui congeniali per la pra-



stroungarica con cessazione delle ostilità il 4 novembre.

Così Gaudenzio Bottini, dopo la visita di leva effettuata il 27 febbraio 1918, un mese più tardi si trovò già in uniforme presso il Deposito del 4° Reggimento Alpini di Aosta e dichiarato in "Stato di guerra", affrontando la nuova esperienza con impegno e coraggio, tanto che a fine luglio era già promosso al grado di caporale.

A novembre il giovane graduato cossognese passa al 6° Alpini, compagnia "Monte Baldo" e poi inquadrato nel Battaglione "Verona" sempre del medesimo Reggimento, rimanendo in servizio fino al febbraio del 1919 quando viene posto in congedo provvisorio, non prendendo parte direttamente ad operazioni belliche ma vivendo quei mesi successivi al 4 novembre nelle zone segnate dal passaggio della guerra, vedendo con i suoi occhi le distruzioni e gli effetti della violenza

tica dello sci e per le salite sulle cime, non solo per servizio ma anche per vera passione.

Si arriva al 1939, le nubi nere della guerra si stendono sull'Europa e l'Italia l'anno dopo a giugno entra nel conflitto, il maresciallo Bottini è in servizio come comandante alla Brigata di Re in Valleigezzo, non troppo distante da Cossogno, il suo paese dove ha moglie e figli, pattugliando le montagne alla frontiera con la Svizzera, un servizio raddoppiato perché non c'è solo l'attività anticontrabbando, ma adesso anche il controllo dei confini di un Paese in stato di guerra.

Il 4 gennaio del 1941 era un sabato e dalla caserma situata ai Bagni di Craveggia - località posta nella testata italiana della valle Onsernone, che per la parte rimanente è invece svizzera - un drappello guidato dal maresciallo capo Gaudenzio Bottini e composto da altre ➤

GAUDENZIO BOTTINI, UN RAGAZZO DEL 1900

cinque guardie si incamminò a fatica nella spessa coltre di neve che copriva la montagna, per rientrare alla sede della Brigata di Re in Valle Vigizzo.

Nonostante l'adozione di tutte le misure di sicurezza richieste in questi frangenti, tra cui sparare alcuni colpi di fucile prima di transitare in zone rischiose, poco sotto la bocchetta di Sant'Antonio dal sovrastante monte Zicher una valanga precipitò improvvisamente sul gruppo, travolgendo quattro militari mentre altri due non furono toccati dalla massa nevosa e pur se sbalzati dallo spostamento d'aria, dopo il primo momento di shock si attivarono nei soccorsi scavando a mani nude nella neve, poi mentre una delle due guardie sopravvissute, Anselmi, si precipitò a

chiedere aiuto, il commilitone Domenico Necchi continuò a cercare coloro che erano sepolti e un qualche segnale di vita sotto la coltre bianca, così vista emergere una mano riuscì a trarre in salvo il commilitone Mariano Sollai.

Gli aiuti partirono dalla Valle Vigizzo e pure dalla Svizzera, da dove arrivarono i Gendarmi di Spruga già allora dotati di cani da ricerca e moderne sonde da valanga, ma i soccorritori poterono però solo recuperare i corpi di tre Fiamme gialle, il maresciallo capo Gaudenzio Bottini, quarant'anni compiuti un mese prima, la guardia Luigi Coda, trentaquattrenne coniugato originario di Ilbono nel nuorese e la guardia Vittorio Toscano, ventottenne di Caltanissetta che – si accertò poi – sopravvisse per qualche ora sotto la massa nevosa.

Le tre salme ebbero solenni funerali a Domodossola il martedì successivo, presenti numerose autorità militari e civili ed il fatto ebbe risonanza nazionale, tanto che il giornale "Il Finanziere" del 20 gennaio 1941 dedicò una intera pagina a quanto accaduto.

Grande fu l'impressione destata dalla tragedia e che spezzò le vite di tre servitori dello Stato e pure il ricordo nonostante il trascorrere del tempo è rimasto ancora vivo, con diverse iniziative quali la collocazione nel luogo dove cadde la valanga di una targa bronzea, voluta dalla vedova e dai figli del sottufficiale insieme alla Brigata di Re



Il Monte Zicher innevato

delle Fiamme Gialle e nel 50° una solenne cerimonia in Valle Vigizzo con la partecipazione di una nutrita rappresentanza di ufficiali, sottufficiali, graduati e militari della Guardia di Finanza, mentre nel 2017 fu intitolata a Cossogno una via al Maresciallo capo Gaudenzio Bottini.

Nonostante l'inesorabile scorrere del tempo e a ottant'anni di distanza dalla tragedia, Giovanni Bottini figlio del sottufficiale che comandava la Brigata di Re e di cui rimase orfano a soli tre anni, è fedele custode della memoria del sacrificio delle tre Fiamme Gialle ed in particolare del padre che oltretutto era un grande appassionato della montagna, come testimoniano le tante fotografie amorevolmente conservate insieme con la documentazione matricolare del genitore, a partire da quella riguardante la sua precoce partecipazione alla Grande Guerra, documentazione che non a caso si apre con la foto di un giovanissimo Alpino nel cui sguardo si colgono i timori, le paure, le speranze per il futuro che lo attendeva e che il conflitto fece precocemente diventare adulto a 17 anni, destino comune a tutti quei giovani della classe 1900, che ancora adolescenti portarono il grigioverde e le stellette.

Pier Antonio Ragozza

PRA

di PERELLI ROCCO Alberto & Figlio snc

COSTRUZIONI IN FERRO

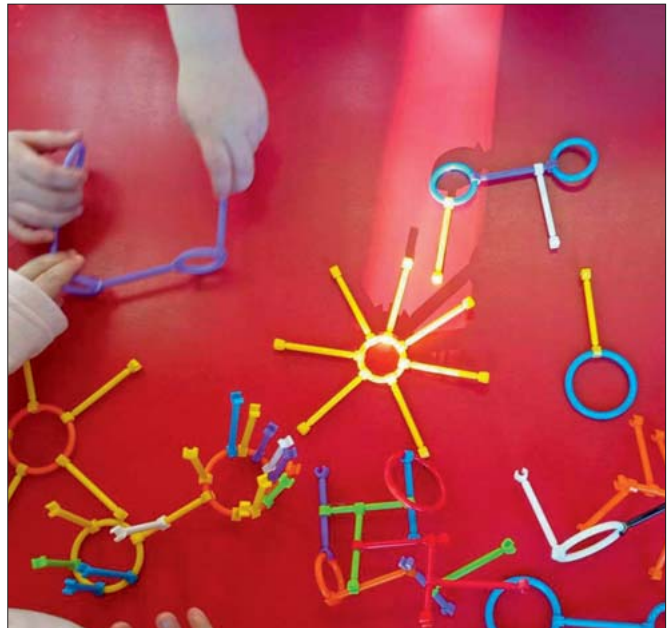
Via Pollino, 7 - 28818 Premeno (Vb)

Tel./Fax 0323 587062 - praperelli@libero.it - C.F. e P.Iva 01470350031



A MASSINO, NATALE È SEMPRE... ALPINO

Anche quest'anno gli Alpini di Massino Visconti non hanno mancato di portare i regali natalizi ai bambini delle scuole primaria e dell'infanzia per la gioia di tutti in questo strano Natale. Vi proponiamo alcune immagini della consegna dei regali a ricordo di una giornata atipica ma densa di significato.



AZIENDA VITIVINICOLA
Cantamessa
Bionzo-Costigliole d'Asti
www.cantamessavini.it

s.a.f.
**holiday
tour**
AGENZIA VIAGGI E TURISMO
NOLEGGIO AUTO, MINIBUS ED AUTOBUS CON AUTISTA
SAFDUEMILA.COM - TEL. 0322.863117 - 0323.552172 - VERBANIA

RICORDI DI NAJA. LE PAURE DEL MULO FITTIPALDI

Era finalmente arrivata: una semplice cartolina postale grigia che mi informava che tre giorni dopo - ovvero entro la mezzanotte del 10 aprile 1974 - avrei dovuto trovarmi a Pontebba (Udine) presso il gruppo di artiglieria da montagna "Osoppo", allegandomi le contromarche per il viaggio.

Speravo di fare l'ufficiale, poi almeno il paracadutista e invece la chiamata era per un paese sconosciuto che non avevo mai sentito nominare (...): non ho mai letto cosa avessero scritto di me le famose "note informative" dei Carabinieri, sta di fatto che devono avermi dipinto come un pericoloso sovversivo da guardare con estrema diffidenza e trattare di conseguenza.

In regola con gli esami alla Bocconi, da tre anni rinviavo con la domanda di "congedo illimitato provvisorio", che già nella dicitura ha un evidente controsenso, come sarebbe stata spesso la naja.

A 18 anni, quando avevo fatto la mia brava visita di leva e mi chiesero quale arma preferissi, non ebbi esitazioni: "Paracadutisti!". L'ufficiale del distretto di Alessandria mi guardò storto rispondendomi con un acido: "Sicuro? Mah..." Detto fatto mi spedirono a Torino all'ospedale militare per gli adeguati controlli medici e arrivò la conferma: arruolato nei parà e anche di "prima" (scelta).

Pensavo quindi di partire per Pisa, inquadrato nella Folgore, e invece mi ritrovai in viaggio per Pontebba: Milano, Mestre, Udine, poi il treno accelerato per Tarvisio che aveva a Pontebba l'ultima fermata prima del confine.

Arrivai solo verso sera, in una grande stazione piena di treni merci che sembrava Domodossola, mi avvicinai a quello che capii essere il comitato di accoglienza e un sergente mi spedì verso un camion che, fatto il pieno, ci portò in caserma. "Aspetta qui" mi dissero all'arrivo e io aspettai, seduto su un paracarro mentre veniva notte.

Una, due ore... "Scusi, io sono sempre qui!" sottolineai a un certo punto a un ufficiale di passaggio che mi guardò strano e poi mi avviò verso il posto di guardia dove mi assegnarono.

Arrivò un caporale veneto simpatico, allegro e con la barba bionda, mi accompagnò in camerata e mentre salivamo le scale sentii intonare in coro "Bandiera Rossa". "Oh Signur!", pensai dentro di me, ma proprio in quel momento dal fondo sentii cantare di rimando "Giovinezza, giovinezza". Mi rasserenai e dissi al caporale: "Io vado a sistemarmi là in fondo...". "No, tu stai qui, questa è la tua branda, di qui non ti muovi, stai zitto e non mi rompi il c...!" indicandomi un posto tra le brande della prima camerata. Non uscì un "Signorsì!" perché non ci ero ancora abituato, ma fu il mio debutto della naia.

Qui bisogna spiegarsi: all'Osoppo non c'erano soltanto le solite reclute, ma anche un concentrato di ragazzi che - come me - da civile avevano già fatto politica e quindi una specie di "sorvegliati speciali" da tenere insieme a scampo di problemi.

Mi sistemai e poche ore dopo avevo già fatto amicizia con tutti, gente di ogni ceto in una realtà ben diversa dalla nostra: Pontebba erano quattro case, una bella chiesa, alcune osterie, tre caserme e una grande stazione ferroviaria.

Già punto di confine con l'Austria tra il 1866 e il 1915 (poi la frontiera è arrivata a Tarvisio) campava su ferrovieri e militari.

Ovviamente quando ci assegnarono gli incarichi ottenni quello più demotivante possibile di conducente (conducente-mulo, non di camion!) e, laurea o meno, iniziò una lunga corvè passata quasi sempre in mezzo ai quadrupedi.

Ma avevo fatto per anni lo scout e sapevo adattarmi: non si mangiava troppo male né i servizi erano particolarmente duri, anzi, si buttava via un sacco il tempo.

Relativamente rilassata la disciplina, menefreghismo assoluto con tutta la struttura che "subiva" e tirava a campare mettendoci il minimo impegno e mai assumendosi delle responsabilità.

A Pontebba ci insegnavano cose idiote e scontate con materiali superati e - tanto per dare un'idea - visto che di bombe a mano per esercitazione non ce n'erano (e probabilmente neanche si fidavano a darcele) dovevamo prendere dei sassi sulla riva del torrente Fella e immaginare di tirarli - contando i secondi, tolta l'immaginaria sicura - facendo finta che fossero appunto bombe a mano.

Novelli balilla, avevamo in dotazione un pesantissimo fucile modello Garand a cinque colpi che gli americani avevano scartato già venticinque anni prima dopo la guerra di Corea e solo due FAL della Beretta per ogni plotone.

Per andare a sparare al poligono si perdeva una gior-

ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

nata, ma ti facevano sparare al massimo sei o sette colpi a testa, poi basta perché non ce n'erano più.

Un amico ossolano, mi pare fosse di Crodo, a 150 metri faceva sempre centro, nonostante il fucile fosse abbastanza scassato. L'ufficiale si complimentò: "Bravo, che mestiere fai da civile?": "Il braconiere, signor tenente" e giù un altro centro (...)

Finito il periodo di addestramento, ci caricarono sui camion con zaini, armi e mercanzie e ci trasferirono alla caserma "Cantore" di Tolmezzo, sede ufficiale della nostra unita - il gruppo "Pinerolo" - che stava in quel periodo a Tolmezzo e non in Piemonte per motivi sconosciuti.

La mia 7a batteria in quei mesi era ridotta ai minimi termini: sotto organico e con più muli che artiglieri, non aveva neppure il capitano comandante sostituito da un tenente - che si chiamava Carmine Pergamo - facente funzioni.

Io mi ero fatto subito notare e, convinto che lo Stato avesse volutamente scelto di trattarmi male, replicavo quotidianamente sul filo del regolamento.

Mi comportavo infatti sempre in modo impeccabile, ma avevo in tasca un libretto ("I diritti del cittadino militare") edito dalle Chiese Evangeliche italiane e - cercando di essere sempre dalla parte giusta - li reclamavo quando erano violati, cioè quasi tutti i giorni.

In poche settimane ero diventato un po' il sindacalista della batteria e ottenni (dimostrando di averne pieno diritto) prima la mia macchina da scrivere, poi di poter leggere Il Giornale di Montanelli che era appena uscito e che all'inizio mi avevano negato sostenendo che fosse un giornale politico (assurdo, e poi dappertutto trovavi da Lotta Continua a Servire il popolo!).

Da giornalista continuavo a scrivere pezzi sui settimanali della nostra zona, in camerata si era sparsa la voce e la mia specialità divenne scrivere (a macchina) lettere d'amore conto terzi per le fidanzate dei comilitoni.

Ricordo un gigante che di cognome faceva Crosetto e veniva da un paese vicino a Torino (no, non è il politico

ex sottosegretario alla Difesa, anche se gli assomigliava) che per ringraziamento mi regalò una volta mezza forma di formaggio, che ovviamente divisi con tutti.

Intorno a me avevo gente robusta: Crosetto faceva il "presentat-arm" con la canna dell'obice 105/14 che pesava quasi un quintale, io chiesi (ed ottenni) di poter fare qualcosa di più interessante e così mi fecero fare anche il bibliotecario, oltre al mulattiere.

Dopo tre mesi mi chiamarono in maggioranza e il tenente (che nel frattempo era diventato capitano) mi comunicò che gli sembravo un bravo ragazzo e mi aveva quindi promosso caporale, il che significava che avrei accudito alle reclute in arrivo con un fantastico aumento di paga da 500 a 550 lire al giorno.

Due giorni dopo mi richiamò: "Zacchera, ma tu cosa diavolo hai combinato da civile? Dal comando della Julia dicono che non puoi fare il caporale, né stare di servizio in polveriera". Fu la fine traumatica della mia carriera militare.

Lo ammetto: facevo un pò lo snob arrivando in scuderia con il Il Sole 24 ore nel tascone della tuta mimetica, quello che il maresciallo maniscalco calabrese - di cui si può immaginare il livello intellettuale - a prima vista confondeva sempre con La Gazzetta dello Sport (eppure la tinta è diversa!) ritornandomelo schifato.

A fine giugno partimmo per il campo che era stato organizzato a Cima Corsi sopra Ampezzo, un paese che sta in Carnia e che nulla ha a che vedere con Cortina.

Un campo assurdo con tende che facevano acqua, muli sporchi e pieni di piaghe perché pioveva sempre, fango da tutte le parti, i 4 obici in dotazione che non sparavano mai.

La prima domenica al campo, verso le 10, mi misi a rapporto dal signor capitano osservando che era già piuttosto tardi ma che "non avevo ancora potuto osservare i miei precetti religiosi, come da regolamento". All'inizio mi risero in faccia ma - visto che non mollavo - alla fine furono costretti a portarmi giù in jeep fino ad Ampezzo per andare a Messa: una conversione che presto divenne di massa, tanto che la domenica dopo volevano scendere tutti e allora fecero salire un cappellano.

Passavano intanto i giorni e le settimane, poi durante l'estate mi feci male seriamente a un ginocchio e per un po' mi esentarono dai servizi pesanti, ma non dalla scuderia anche perché c'erano un sacco di muli da curare, tra milioni di mosche.

Mi facevo sempre mettere di servizio di terza muta, quella che nessuno voleva fare perché c'era da lavorare un po' di più per via delle abbeverate muli, ma per me andava bene, così il tempo passava prima e soprattutto - se appena potevo - andavo a cena fuori.

Debitamente presentato, avevo intanto subito fatto amicizie nella locale sezione del MSI e così andavo in sede a cambiarmi quando volevo (allora si andava in libera uscita solo rigidamente in divisa, dopo controllo accurato dell'ufficiale di picchetto prima dell'uscita dalla caserma) e potevo girare in borghese nei dintorni con la mia A112. Un sabato arrivai fino a Trieste solo per salutare il mare.



ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

Si faceva insomma vita tranquilla e i muli mi sembravano spesso più intelligenti e simpatici di molti cristiani.

Allora il mulo era ancora un elemento importante nell'apparato militare: tutti quelli che venivano "arruolati" in uno specifico anno venivano presi in carico dall'esercito con numero di matricola e un nome la cui prima lettera corrispondeva all'anno di arruolamento.

Quelli che cominciavano con la "F", come il mio Fittipaldi, erano quindi anche tra loro coscritti, l'anno dopo tutti i nomi sarebbero cominciati con la "G". I muli stavano in servizio per dozzina d'anni fino alla pensione quando venivano radiati e comprati da privati oppure, purtroppo, finivano tristemente al macello.

Il mulo più vecchio che avevamo in batteria si chiamava Casu e faceva solo lavori leggeri, la più forte era la mula Luciana, grande e possente, e che dell'obice - il 105/14 che poteva tirare a sei chilometri, ma non ho mai sparato un colpo - trasportava il blocco di culatta, un pezzo che da solo pesava più di 130 chili, e sei proiettili.

Per trasportare un pezzo d'artiglieria ci volevano 13 muli e se uno solo si inginocchiava in sciopero dovevi sbastarlo subito perché non riusciva più a rialzarsi con il suo pezzo sulla schiena, ma intanto si fermavano tutti (...).

Fittipaldi era un mulo socievole e paziente, in montagna a volte ero io che mi facevo tirare e non viceversa e aveva solo il vizio di stare sempre in bilico sui sentieri dalla parte sbagliata (proprio sul ciglio, insomma, come tutti i muli). Non si lamentava mai per il carico, ma aveva paura

delle bisce e delle

lucertole e se ne vedeva una si piantava, allora io gli tiravo fuori qualcosa da mangiare e lui ripartiva. (...)

Mi ha fatto solo uno scherzo proprio quando - eravamo al campo - stava per arrivare il generale comandante della "Julia" a passarci in rassegna e lui si è rotolato per terra sporcandosi tutto. Il generale ha sorriso ed è passato oltre, un tenente (non il nostro) invece si è messo a urlare e voleva darmi due giorni di consegna quasi fosse stata colpa mia, ma era il 2 giugno e per la festa della Repubblica abbuonarono tutte le punizioni. W la Repubblica!

In autunno il ginocchio mi faceva ancora male e alla fine di una licenza chiesi una visita di controllo all'ospedale militare di Novara dove sapevo che cercavano uno che sapesse scrivere bene a macchina le cartelle cliniche.

Credo - messo alla prova - che in me trovarono il più veloce dattilografo del Corpo d'Armata, così confermarono la mia diagnosi di riposo per il ginocchio, mi tennero in ufficio per un po' e alla fine mi spedirono a casa in licenza di convalenza.

In pratica il mio servizio militare finì lì, perché poi sciolsero la 7a batteria, il "Pinerolo" fu spostato in Piemonte, io ero considerato "forza assente", probabilmente le mie carte le avevano perse da qualche parte e alla fine tornai in Friuli solo nei giorni del congedo mentre di Fittipaldi non ho più avuto notizie.

Esattamente un anno e un giorno dopo il mio ritorno a casa - era il 6 maggio del 1976 - la terra tremò e Tolmezzo, ma soprattutto Venzone, Gemona, Cavazzo Carnico e tanti altri paesi finirono in briciole travolti dal terremoto. Anche metà della nostra caserma crollò e diversi militari vi rimasero sepolti.

Si salvò la nostra camerata che era sistemata in un vecchio edificio mentre crollarono la biblioteca, il refettorio e buona parte delle scuderie.

Sono tornato a Pontebba qualche anno fa ed ho trovato tutto uno squallore: l'autostrada - che allora non c'era - ha sconvolto il paesaggio e creato un vasto dissesto idrogeologico, il fiume Fella in piena ha spazzato via parte della nostra caserma che comunque era già abbandonata come quasi tutte le caserme friulane.

Ho rivisto anche Tolmezzo, completamente sistemata dopo il terremoto. A un certo punto sono arrivato con emozione davanti alla mia caserma che è ancora attiva come sede del "Conegliano" che in quel momento era di servizio nel Kosovo.

Ho tirato fuori il tesserino parlamentare e ho chiesto di visitarla. Volentieri mi hanno accompagnato e ho ripercorso i cortili, il porticato, l'angolo dove ogni mattina c'era l'adunata della 7a batteria con il tenente Pergamo che chiedeva: "Zacchera, allora, cosa c'è oggi che non va?".

Ma non c'è più la mula Luciana, al posto delle camerate hanno fatto delle camere a 2 e 3 letti con il bagno (!) e là dove c'erano le scuderie adesso hanno costruito un parcheggio. Qualche angolo è rimasto intatto ma c'era in giro solo silenzio, un grande silenzio di cose vuote, lontane, dimenticate, un po' come il nostro essere stati soldati che non saremo mai più.

Marco Zacchera (queste note sono tratte dal libro "LA MOSCHERUOLA" edito da Libreria Alberti - Verbania)



PIEMONTE, LA LUNGA STORIA DEL «DRAPO'»

Eravamo schierati, non allineati né coperti ma comunque in discreto ordine, davanti al Palazzo Municipale in una delle tante cerimonie civili dove non facciamo mai mancare la nostra presenza. Nell'attesa che la tromba facesse udire i suoi squilli ammiravamo le bandiere esposte nel solito ordine: la corona di stelle in campo blu dell'Unione, il nostro amato Tricolore al centro e l'altra su cui Pino indirizzò la mia attenzione dicendo: «è bella e originale anche quella che rappresenta la nostra regione piemontese!».

Il commento mi colpì e mi spinse ad approfondire il significato di quel vessillo, che effettivamente è uno dei più belli ed originali del mondo: il "Drapò".

Scoprii che quando nel 1995 ogni regione

italiana fu chiamata a scegliere un logo che la rappresentasse, il Piemonte non ricorse ad un'immagine di concezione moderna, ma ad un'insegna radicata nella sua storia.

Con la sua croce bianca in campo rosso e contornata di azzurro (quello stesso della fascia degli Ufficiali e dei Prefetti) riprende l'antico stemma ispirato al vessillo della Savoia che nel 1424 il primo Duca di Savoia appunto, stabilì per il Principe di Piemonte, titolo spettante all'erede del casato Amedeo junior, allora solo dodicenne. Rispetto all'attuale, l'originale aveva in più solo una frangetta in oro.

La particolarità che colpì in quell'occasione la curiosità di Pino e la mia è quel segnale azzurro, una sorta di rastrello rovesciato a tre denti, che spicca sulla parte alta della croce.

Si tratta del cosiddetto "lambello", ancor oggi usato in araldica, che i figli primogeniti aggiungevano allo scudo famigliare, vivente il padre, con tre gocce stilizzate di forma trapezoidale, che si vuole rappresentino i tre casati che hanno governato il Piemonte: gli Angiò, gli Acaja e i Principi di Savoia.

Questa è la stessa bandiera che aveva sventolato orgogliosamente sulla Cittadella di Torino durante l'assedio del 1706, sul colle dell'Assietta nel 1747 e in tante altre battaglie fino al Risorgimento.

Ed era qui davanti a noi, così poco conosciuta da tanti, me compreso, quando finalmente la tromba col suo segnale ci mise sugli attenti e la fanfara intonò l'Inno di Mameli per l'alzabandiera.

Riccardo Sacchi



IMPIANTI ELETTRICI

CENTRO ASSISTENZA
VAILLANT & VISSMANN

BOLFE

Kevin 333 28 71 262
Valter 335 29 20 33
Tel & Fax 0323 70569

Via Madonna delle Grazie, 138
Cannobbio, 28822 (VB)

bolfevalter@libero.it
P.Iva 00865490031

F.lli Borghini s.n.c.



MITSUBISHI
MOTORS



Via Camponuovo, 43 (svincolo autostrada A26 - uscita Baveno) - **BAVENO (VB)**

Tel. 0323 924520

RICORDI DI NAJA. QUEL LUNGO WEEKEND DI PAURA...

Ognuno di noi ha tanti ricordi del periodo trascorso sotto la armi, alcuni piacevoli altri meno, ma il tempo si incarica normalmente di far sparire o per lo meno attenuare questi ultimi lasciando nell'insieme una sensazione di rosea nostalgia di cui si può anche parlare volentieri specialmente con quelli che sentiamo essere in grado di capirci, avendo condiviso all'incirca le stesse esperienze.

Io ricordo spesso una fine settimana che mi è rimasto impresso nella memoria per un insieme di fatti che si sono succeduti in un breve spazio di tempo.

All'epoca di questo mio racconto capitava periodicamente che al battaglione si cercasse uno S.ten volontario per la cosiddetta "bonifica poligoni": col suo plotone o comunque con una dozzina di Alpini "volontari" doveva dedicare una giornata alla ricerca dei colpi inesplosi durante le esercitazioni di tiro con i mortai.

Io ero sempre disponibile in qualsiasi occasione, pur di uscire dalla caserma. Erano ormai delle fredde giornate di autunno avanzato: partimmo che era ancora buio e solo le prime luci dell'alba facevano scintillare le vette aostane già innevate. Il camion circolava coi tendoni alzati "come da regolamento" e il fatto che io viaggiassi in cabina non mi impediva di partecipare moralmente al disagio degli occupanti il

cassone, di cui udivo talvolta i salaci commenti. L'uniforme per queste occasioni era la tenuta da combattimento, giacca a vento e la "stupida", il magnifico berretto norvegese così colpevolmente vituperato.

Quella volta dunque arrivammo nella zona dei tiri in una conca sassosa praticamente priva di vegetazione arborea, ma sparsa di rododendri, di rare genziane lutee e ormai sfiorite e bassi cespugli fra i quali giacevano innumerevoli cordoli di bombe, oltre qualche ordigno fumogeno da 81 ancora integro dopo aver esaurito la sua funzione.

Fatti i fasci d'arme con i Garand e lasciato come d'uso sul posto l'autista e un piantone con l'incarico anche di accendere un fuoco su cui si sarebbero rosolati gli immancabili wurstel per integrare adeguatamente le razioni K, divisi gli Alpini in squadre di tre uomini, individuammo le zone da esplorare sulla base della mappa ricevuta dal Comando, che riportava cerchiati in rosso i punti in cui era stato segnalato o supposto il colpo inesplosivo.

Ci accompagnava un artificiere dei Carabinieri che guardò sciamare allegramente le pattuglie commentando con un misto di ironia e ammirazione: «...io dico sempre che voi Alpini siete i briganti della montagna!». Non erano passate che un paio d'ore quando, sulla destra del vallone, presso due bassi cespugli di ontano, una voce piuttosto conci-

tata annunciava di aver visto qualcosa: succedeva raramente un ritrovamento per cui accorremmo all'istante... la maledetta era là! Le piogge recenti avevano smosso probabilmente un po' il terreno e sotto gli impen-



naggi del cordolo si vedeva una buona parte del fusto. Era una bomba da 14 chili di un mortaio da 120 forse inerte, forse con la spoletta già corrosa dalla ruggine e pronta a saltare al minimo tocco... La guardavamo

Caprezzo, il virus non ferma la voglia di Natale



Poteva forse il virus fermare la voglia di celebrare come da tradizione il Natale per gli Alpini di Caprezzo?

La risposta, ovviamente, è implicita nella domanda ed è un bel "no". Così le Penne Nere, nel pieno rispetto delle norme in quel periodo vigenti, hanno preparato

l'albero di Natale nel cuore del paese e hanno issato la stella cometa per assicurare alla comunità la loro presenza e condividere con tutti il desiderio di trascorrere feste serene e la voglia di ricominciare.



ATTIVITÀ SEZIONALE E DEI GRUPPI

con rispetto e avrei giurato che una lieve sensazione di freddo nella schiena la provassimo tutti, tranne forse il nostro amico artificiere. Sistemammo immediatamente i segnali previsti tutto intorno al sito: gli specialisti l'avrebbero fatta brillare il giorno successivo. Stavamo terminando l'opera-



zione quando un richiamo dall'altro lato della conca ci mise in allarme: vidi uno dei miei Alpini arrampicatosi chissà per quale motivo (seppi dopo delle stelle alpine che

aveva avvistato) incrociato sulla parete a forse dieci metri di altezza.

Era successo che un improvviso attacco di crampi, forse conseguenza del freddo della mattina, lo aveva bloccato e la paura aveva fatto il resto. Lo raggiungemmo in due, ma non avevamo una corda per imbragarlo né un chiodo per fare sicurezza: la discesa fu lunga fra le mie imprecazioni, guidandogli i piedi e le mani sugli appigli: alla fine tutto si concluse per il meglio, grazie al cielo.

Consumato tardivamente il rancio, annaffiato da alcune bottiglie che chissà come spuntavano sempre fuori dai posti più impensati, tornammo in caserma prima del cambio della guardia perché quella sera dovevo montare di picchetto.

La serata trascorse tranquilla, a parte i soliti ritardatari della libera uscita e così anche la notte, con i consueti giri di controllo intervallati a brevi sonnellini con addosso pastrano, cinturone, fascia azzurra e scarponi...!

L'indomani mattina, domenica, non erano ancora le nove quando una campagnola dei Carabinieri mi piombava in caserma con un ragazzo più o meno della mia età dall'aria un po' stranita, in jeans e giacca a vento, arrestato come... disertore! Avrei dovuto custodirlo fino al giorno dopo, lunedì, quando sarebbero tornati per portarlo al Comando di Brigata a Torino.

Il prigioniero mi faceva soprattutto pena e cercai di capire quale grave mancanza

l'avesse così pesantemente inguaiato. Saltò fuori la storia più banale del mondo: in licenza dalla morosa, che si trovava in stato interessante, non se l'era sentita di tornare in caserma e aveva deciso di prolungare la vacanza di due o tre giorni, cosicché aveva superato di quanto bastava il limite per poter essere accusato di diserzione! Che fare? Mi sembrò l'unica soluzione quella di farlo rinchiudere in cella (la famosa CPR) e lasciare un piantone alla porta per tranquillità.

La decisione si rivelò quanto mai opportuna: nel primo pomeriggio il piantone mi raggiunse preoccupato per i rumori provenienti dalla cella. Il tempo di precipitarci all'interno e vedemmo il giovane tutto insanguinato che era riuscito a rompere un vetro (che pure aveva all'interno la reticella metallica) e procurarsi una scheggia con cui tagliarsi i polsi. Per fortuna era di servizio il mio collega dell'infermeria: ricoverato e guardato a vista veniva recuperato la sera stessa dai Carabinieri togliendomi il pensiero.

Spesso mi viene da ripensare a quell'avventuroso weekend e ogni volta rifletto sul fatto che in fondo esperienze simili vissute a 24 anni, pur non rappresentando niente di particolarmente tragico o importante, sono comunque parte importante di quella scuola di vita che la naja, volenti o nolenti, ci ha offerto.

Riccardo Sacchi

Suna: il Baffo è lassù, abbiamo un Angelo in più

L Baffo non era un alpino - la naja gli aveva riservato il casco da carrista invece che il cappello con la penna nera - ma si tratta di una pura questione formale. Perché il Baffo era alpino dentro, forse per merito di suo fratello Beppe, più probabilmente per le affinità elettive con il popolo delle Penne Nere.

Il Baffo ha sempre avuto a cuore gli Alpini, ha sempre risposto "presente" quando ce n'è stato bisogno, si è sempre speso con la sua irruenza e la sua prorompente contagiosa.

Mi limito solo a ricordare quello che ha fatto per il nostro Gruppo di Suna: da quando abbiamo spostato la nostra festa estiva a Madonna di Campagna, è stato lui - il Baffo - ad occuparsi di autorizzazioni e permessi, sfruttando l'esperienza accumulata con la lunga militanza nell'Avis; è stato lui a farsi carico della pulizia quotidiana degli ambienti e della compilazione di registri sempre più numerosi e complicati; è stato lui a fare da punto di riferimento per qualsiasi problema. Con un solo imperativo: darsi totalmente alla causa.

Se n'è andato, il Baffo, poco prima del Natale più anomalo che abbiamo mai vissuto. Se n'è andato nel modo e nel momento più triste, lasciandoci assolutamente sgomenti. Non c'è mai giustizia nella morte, in quella del Baffo ce n'è ancora meno.

Ci consoliamo con il suo ricordo e con la certezza di avere un Angelo in più lassù.

Paolo Broggi



«IL POPOLO LA LIBERTA' L'ATTENDE DA NOI»

Il lungo racconto dedicato alla storia del Battaglione Intra, che Riccardo Sacchi ha scritto per noi e che abbiamo pubblicato sul numero di dicembre di *O u rump o u moeur*, ha rappresentato l'occasione per ricordare alcune figure chiave della storia della nostra Sezione. Uno di questi è Enrico Bertani, così suo nipote Enrico Binda ha pensato di inviarcene quanto aveva scritto nel 2012, in occasione dell'inaugurazione della mostra dedicata alle medaglie d'oro al Valor Militare Pore Musolisvili e Enrico Bertani. È la storia dello zio Enrico Bertani raccontata sia nel contesto storico che familiare, con i ricordi di frasi e racconti sentiti in famiglia e di documenti che proprio la famiglia conserva.

Enrico Bertani nacque a Belgirate il 24 settembre 1919. I genitori Eugenio e Clementina si trasferirono da Casorezzo, un grosso paese di contadini in provincia di Milano, in cerca di una vita migliore e trovarono lavoro di custodi e giardinieri a Belgirate, presso la villa Ferrari, oggi Villa Carlotta.

Enrico, che in famiglia e in paese era chiamato col suo secondo nome - Ambrogio - cresceva con il fratello Cesare e le sorelle Luigia e Angioletta. Frequentò le scuole con ottimi voti e apprese con passione l'arte del giardiniere e vivaista. Curava e accudiva, da solo o con il fratello le serre e i parchi delle ville che ancora oggi sono una componente di prestigio del nostro territorio.

Il 18 marzo del 1939 arrivò la cartolina di precetto e venne arruolato nel Gruppo Artiglieria Alpina Aosta. Questo reparto faceva parte della Divisione Taurinense che venne impiegato sul fronte occidentale. Come è noto, proprio nel maggio del 1939 l'Italia firmò il "patto d'acciaio" con la Germania nazista e il 10 giugno 1940 dichiarò guerra alla Francia già occupata dai nazisti. La divisione Taurinense risultò dislocata in diversi punti del fronte dell'arco alpino (settore Moncenisio - Bardonecchia) e partecipò alle operazioni contro la Francia dal 10 al 24 giugno 1940 occupando e poi presidiando alcune città; anche Enrico partecipò a tali operazioni militari. Successivamente, dopo un breve campo estivo ad Omegna, Enrico si trovò ad operare sui monti di Susa dato che nell'ottobre del 1940 alla Taurinense fu dato l'ordine di presidiare il territorio francese compreso fra il vecchio confine e la linea di armistizio.

A Enrico venne concesso, verso la fine del 1941, qualche giorno di licenza che trascorse a casa, con i suoi famigliari. Fu l'unico breve periodo di licenza nei sei anni di servizio militare. Il suo entusiasmo ed i fatti militari che raccontava, mettevano in risalto una fierezza e una convinta consapevolezza che era necessario e indispensabile servire la Patria senza indugio, senza risparmiarsi. Tant'è che mio padre ed altri parenti, accompagnandolo al treno che lo riportava a Torino, gli raccomandarono di non fare l'eroe e di riportare a casa la pelle. E mi dissero che lui sorrideva e ci scherzava su, sereno e tranquillo, come sempre.

Il 6 gennaio dalla caserma di Torino scrisse "hanno distribuito indumenti invernali e partiremo forse per il Montenegro". Il 23 gennaio '42 sbarcò a Ragusa (Jugoslavia) con il 1° reggimento Art. Alpina, Battaglione Aosta. Da questa data all'agosto del 1943 scrisse molto ai famigliari: sono lettere, biglietti postali, cartoline postali che anch'io ho letto più volte. Con serenità descrisse di spostamenti su montagne impervie, di stanchezza, di fame, di battaglie aspre, ma sempre con leggerezza e fede che tutti i sacrifici sarebbero risultati utili per la Patria. Con tanta nostalgia salutava e rassicurava i suoi anziani genitori, ricordava sempre tutti i famigliari specialmente i nipotini che chiama Eugenetto, Franchina e Cesarino.

Aveva 24 anni quando l'armistizio lo sorprese in terra jugoslava, col 1° Regg. Artiglieria Alpina 4° batteria, gruppo Aosta. Nel clima di caos creatosi con il proclama dell'8 settembre, la 1a Divisione Alpina Taurinense venne sciolta mentre si trovava dislocata in Montenegro.



Enrico e molti altri commilitoni non vollero consegnare le armi e arrendersi ai tedeschi, bensì decisero di continuare a lottare e saputo che a Gornje Polje (all'interno di Dubrovnik) si stava formando la 1a Brigata Aosta detta anche 1a Brigata Taurinense, vi aderì senza indugio e con essa passò immediatamente in montagna schierandosi a fianco dei partigiani locali per combattere i tedeschi che erano affiancati invece dalle legioni fasciste di "camicie nere" e dai cetnici slavi.

Il 10 ottobre del 1943, quale capo mitragliere, venne inserito nelle file della 1a Brigata partigiana Aosta, comandata dal maggiore Carlo Ravnica, che poi divenne il leggendario comandante della divisione italiana partigiana Garibaldi.

Un mese dopo, era il 10 novembre, nella battaglia di Stretnja in Montenegro la sua unità venne accerchiata da preponderanti forze nemiche. Enrico ebbe il compito di difendere ad oltranza un caposaldo, onde permettere agli altri reparti di forzare l'accerchiamento. Sebbene ferito, con i suoi uomini seppe resistere in cima al monte - senza viveri e senza quasi munizioni - per due giorni combattendo con accanimento. I pochi superstiti furono quindi catturati da un gruppo di Mussoliniani e consegnati ai tedeschi, che li chiusero nel lager di Banijca Beograd.

E proprio per questo fatto d'armi, con il numero d'ordine 367 del Ministero della guerra il 13 ottobre 1944, Enrico Bertani venne decorato di croce al Valor Militare con la seguente motivazione: "Capo arma mitragliere, durante un violentissimo fuoco nemico continuava a manovrare la propria arma con serenità e precisione, contribuendo

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE



Belgirate 20. Aprile 1955

Eg. Sis! Bertani Eugenio

Vi comunico che in
Belgirate abbiamo unanimemente costituito
il Gruppo Alpini ed a nostro grande
desiderio ed Onore intitolarlo col-
name di Vostro figlio
Med. d'Oro Cap. Enrico Bertani
Glorificandolo col imperpetuo onore.
Su istessa del Vostro consenso per-
iscritto, Vi porgiamo i nostri
saluti Alpini. Il Gruppo
Il Pres.
Costantini Luigi

La lettera che comunica l'intitolazione del Gruppo Alpini Belgirate ad Enrico Bertani. A sinistra, il conferimento ufficiale della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

così efficacemente ad arrestare la marcia del nemico e a proteggere i compagni schierati in posizione avanzata».

Verso la fine del '44 i partigiani jugoslavi, con l'aiuto della Armata Rossa, passarono all'offensiva: Enrico approfittò del disordinato ripiegamento tedesco per fuggire dal campo di prigionia (ove era rinchiuso da quasi un anno) e rifugiarsi temporaneamente sui monti, presso famiglia di pastori locali.

Si ritrovò presto con un reparto di partigiani italiani e dal 3 novembre '44 si unì alla brigata d'assalto Italia. Enrico fu in forza al 1° Battaglione Garibaldi, 2a compagnia (che proveniva dalla 6a divisione jugoslava) e assunse la qualifica di Caposquadra (10/11/44) e, poco dopo, quella di Comandante di Plotone (17/1/45).

Combattè distinguendosi fra tutti per il suo ardore, coraggio, modestia e capacità di comando sino al 12 aprile del 1945 quando, durante una dura e aspra offensiva tedesca nei pressi di Saregrad, a Babin Dol, quota 98, in seguito a ferite riportate in tutto il corpo da schegge di bomba da mortaio, verso le ore 5.45 la sua giovane vita ebbe termine.

Mi piace pensare che in quegli ultimi attimi di vita, i suoi occhi non videro più sangue, morti, feriti, disperazione, ma che le ultime sue immagini fossero quelle delle cose che più amava: i suoi cari, il suo lago Maggiore, i suoi fiori.

Aurico Renzo, comandante di quel reparto così ne descrive la figura: «...Durante la lotta una granata decimò il mio migliore plotone, quello comandato da Enrico. Molti morirono ed Enrico rimase gravemente ferito. Era l'alba del 12 aprile. Enrico era stato colpito allo stomaco e, più lievemente ad una guancia: ma il suo viso era calmo e sereno, come sempre.

Mi guardava con un tranquillo sorriso, mentre intorno infuriava il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Speravo che si potesse sal-

vare, ma dalle sue prime parole compresi che era finito. Lo feci trasportare in una piccola buca per farlo medicare: non voleva che si perdesse tempo per lui, ma che si continuasse a lottare.

Mi disse: "Comandante, non vi preoccupate di me, andate avanti, perché il popolo la libertà, l'attende da noi".

Il combattimento mi costrinse ad allontanarmi da lui, quando tornai l'infermiere che lo custodiva mi disse che Enrico era spirato senza un lamento e le sue ultime parole erano state: "Salutate tanto i miei vecchi, dite che non piangano. Andate avanti, il popolo la libertà l'attende da noi".

Piansero tutti quando lo seppero ed andarono all'assalto anche per lui per eseguire il suo ultimo comando».

La liberazione completa della Jugoslavia ebbe il suo epilogo un mese dopo, l'11 maggio 1945.

Alla sua memoria il 19 dicembre 1945 il governo jugoslavo ha stabilito l'Alta Decorazione dell'Ordine al Valore (equivalente alla nostra medaglia d'argento), onorificenza che il comando dell'esercito di liberazione della Jugoslavia gli ha concesso come Comandante di Reparto d'assalto "...per l'abilità di comando, imprese ardite e per il dimostrato coraggio".

L'8 ottobre 1945 arrivò alla famiglia la comunicazione ufficiale della morte di Enrico. Fino a quel giorno sua mamma Clementina quotidianamente andava alla stazione con la speranza che dal treno scendesse il suo figliolo e nei giorni di pioggia con sé portava un secondo ombrello, quello per Enrico.

Ventimila partigiani italiani caddero in terra Jugoslava, tre hanno ricevuto la massima onorificenza e uno di loro è il nostro Enrico Bertani al quale, con decreto del Capo dello Stato in data 1° settembre 1947 veniva concessa la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Caporale maggiore di Artiglieria Alpina di-

ENRICO BERTANI, L'EROE DI BELGIRATE

staccata in territorio oltremare, non esitava, subito dopo l'armistizio del settembre 1943, ad arruolarsi nelle formazioni partigiane locali. Non appena le vicende della lotta lo permisero, rientrava ai reparti volontari italiani e nominato comandante di plotone prendeva parte ai fatti d'arme di un intero ciclo operativo sempre emergendo per alto valore ed elevato senso del dovere tanto che, benché ferito, rifiutava di essere ricoverato in luogo di cura. Durante un aspro combattimento mentre alla testa dei suoi uomini andava all'attacco di una munita posizione nemica, cadeva gravemente ferito al petto. Cosciente della propria fine rifiutava ogni soccorso e chiedeva insistentemente che il suo corpo, prossimo a divenire esame, fosse buttato fuori dal camminamento per non intralciare la avanzata dei compagni. Luminoso esempio di coraggio e sprezzo del pericolo".

L'onorificenza venne consegnata il 2 giugno 1950 presso il presidio militare di Novara al padre Eugenio con presente anche la sorella di Enrico, Angioletta, che è mia mamma.

Certamente molti belgiratesi si ricordano con quanta commozione e orgoglio dapprima il papà Eugenio e poi la sorella Angioletta hanno sempre presenziato ogni ricorrenza sia in paese che in altri luoghi ove veniva celebrato il ricordo dei caduti per la liberazione portando appuntata al petto la Medaglia d'Oro alla memoria.

Poi l'increscioso fatto del furto subito il 25 gennaio 2006 nel quale i ladri hanno tra l'altro, smurato la cassaforte di casa e rubato tutto il contenuto, compreso il nobile riconoscimento.

Voglio infine brevemente ricordare con affetto gli amministratori che negli anni si sono susseguiti e che hanno voluto celebrare l'eroico concittadino .

- La cerimonia della scoperta della targa alle scuole avvenne il 25 aprile del 1952: sindaco Migliavacca.
- La concessione di giardinetto per ricordo e possibilità di inumare i resti della M. d'O. Bertani: 12/1/1953
- Lo scoprimento della targa sul piazzale del nuovo lungolago il 4 novembre 1956: sindaco Fucigna
- Il 25 /4/1955 l'intitolazione del Gruppo Alpini di Belgirate, presidente Luigi Costantini.
- Il fervore col quale il sindaco Prini, per tutti gli anni dei suoi quattro mandati, ha profuso nel ricordo del concittadino Enrico Bertani. Egli ha cercato con tutti i mezzi possibili di intraprendere relazioni con l'ambasciata e con le autorità preposte per riallacciare rapporti fra il nostro comune e Vukovar, dov'era caduto Enrico. Purtroppo le divisioni culturali politiche e religiose tra etnie (che dopo qualche anno portarono alla cruenta guerra nei Balcani) non permisero il prosieguo dei nobili intenti. Nel 1987 Luigi Prini e la sua amministrazione vollero realizzare a Belgirate due grandi eventi: il 20 settembre veniva



La consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al padre di Enrico Bertani.

inaugurata la Baita della Libertà e assieme alla celebrazione del Georgiano medaglia d'oro Pore, venne celebrata la nostra medaglia d'oro. Tale grande manifestazione portò a Belgirate un gruppo di compagni d'arme di Enrico con il com. Gardini e il comandante della divisione d'assalto Italia M.d'O. Maras, il quale tenne una commovente orazione commemorativa a ricordo del "suo comandante di plotone" Bertani Enrico.

- Ricordo inoltre l'Anpi nazionale che nel maggio del 1946 lo proponeva per la massima onorificenza e poi ne ha sempre onorato la memoria e anche la Sezione Intercomunale del Vergante che il 22 giugno 2002 consegnava alla sorella Angioletta, la tessera "ad honorem". Termine con una osservazione che mi fa ben sperare per il futuro. Nelle ricorrenze del 25 aprile a Belgirate sorprende positivamente vedere la nutrita partecipazione popolare, ma ancor più bello è assistere alla presenza e al coinvolgimento dei giovani nel ricordo degli eventi che hanno ridato dignità e libertà al nostro popolo.

Io credo che le nuove generazioni abbiano le capacità per lottare, per affrontare e risolvere le tante difficoltà in cui oggi ci troviamo, mi auguro che sappiano credere sempre nella partecipazione, nei valori democratici e trovino la forza per ricostruire una politica onesta, non dimenticando mai che dentro la nostra Costituzione esistono i capisaldi per una società basata sull'eguaglianza e la giustizia, e questa fondamentale Carta, che tutti i Paesi democratici ci invidiano, la si deve al sacrificio di tanti Italiani e, soprattutto, di tanti giovani come Enrico, che oltre 70 anni fa credettero senza indugio e fino in fondo all'ideale di un Paese libero, democratico e pacifico.

Enrico Binda

Alpino, nipote della medaglia d'oro al VM Enrico Bertani



**DEVOLVIAMO
IL 5 PER MILLE**

**A FAVORE DELLA
PROTEZIONE CIVILE SEZIONALE**

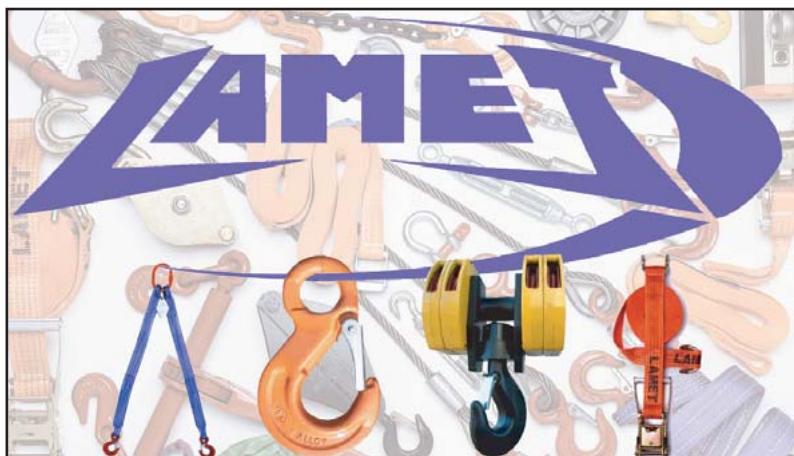
**utilizzando il seguente codice fiscale
84007650033**

QUELLA FOTO IN VAL FORMAZZA NEL '35...

Ecco l'esempio di una foto che da sola racconta una storia, come scrive il nostro direttore nella prima pagina di questo giornale.. Non serve molto, magari basta frugare in quel cassetto o sfogliare quel libro... La foto che vi proponiamo - e che ci è stata portata da Renato Crivicich, capogruppo di Pallanza - è stata scattata in Val Formazza nel luglio del 1935 - anno XIII dell'Era Fascista come riportato ai piedi dell'immagine - e documenta un'escursione della 24a Compagnia del Battaglione Intra.

Pochi mesi più tardi, esattamente il 2 ottobre 1935 - Mussolini avrebbe annunciato l'inizio della campagna d'Africa e della guerra contro l'Etiopia e all'inizio del 1936 quei ragazzi del Battaglione Intra sarebbero partiti in treno da Fondotoce, acclamati da una folla immensa. Sulla nave Piemonte, guidati dal tenente colonnello Botti sarebbero sbarcati

a Massaua e chissà quanti di loro - in quella spedizione tanto difficile - avranno ripensato con nostalgia all'escursione in Val Formazza, alle loro valli e magari anche a questa foto. Magari l'avranno fatto proprio mettendosi in posa laggiù, in Africa Orientale, per un'altra foto ricordo con la stessa formazione "a triangolo".



LAMET

Accessori di sollevamento

**Via Cesare Battisti, 14
28040 Dormelletto (No)**

Tel. 0322/24.15.93

www.lamet.net

info: segreteria@lametsrl.com

SONO ANDATI AVANTI

GRUPPO DI ARONA

È mancato **Carlo Tessitore**, papà del Socio Alpino Michele Tessitore.

GRUPPO DI CALOGNA

Ci hanno lasciato le signore **Loredana e Manuela**, rispettivamente mamma e sorella del Socio Alpino Daniele Perico.

GRUPPO DI CAMBIASCA

Ci ha lasciato la signora **Rita Antoniazza**, di anni 101, suocera del Socio Alpino Sergio Bordini.

È andato avanti il Socio Alpino **Emilio Metaldi**.

Ci ha lasciato **Mario Aceti**, suocero del Socio Aggregato Maurizio Tonetti.

E mancata la signora **Carlina "Carla" Bottin**, mamma del Socio Aggregato Marco Antonini.

GRUPPO DI DORMELLETO

Ci ha lasciato **Giovanni (Franco) Molinari**, papà del Socio Alpino e Vicepresidente Sezionale Maurizio Molinari.

GRUPPO DI GHIFFA

È mancato **Alberto Ruschetta**, per moltissimi anni Socio Aggregato.

Ci ha lasciato la signora **Renza Ventura**, da moltissimi anni Socia Aggregata.

È mancato troppo presto il Socio Aggregato **Marco Polloli**.

È mancata la signora **Virginia Grassi**, mamma del Socio Aggregato Carlo Ruffatti.

GRUPPO DI INTRA CENTRO

È mancata la signora **Gina**, mamma del Socio Alpino Massimiliano Becchi.

GRUPPO DI INVORIO

Sono mancati entrambi i genitori del Socio Alpino **Alberto Rollini**.

Ci ha lasciato **Sandro Montagnini**, grande amico del Gruppo.

GRUPPO DI MASSINO VISCONTI

È mancata la signora **Carla**, moglie del Socio Alpino e storico segretario Luigi Patrone.

In occasione del decimo anno della scom-

LE NOSTRE STORIE (aggiornate al 5 marzo)

parsa dell'Alpino **Elio Ceccon** il Gruppo desidera ringraziare la famiglia per il sostegno da sempre dimostrato.

GRUPPO DI NEBBIUNO

È mancata la signora **Metilde Fornara**, mamma del capogruppo Mario Manni e sorella del Socio Alpino Aldo Fornara, iscritto al Gruppo di Massino Visconti.

GRUPPO DI PALLANZA

Sono mancati la signora **Irma Magnin** e il signor **Mario Milesi**, madre e padre del Socio Alpino Paolo Milesi, la "tromba" della nostra Fanfara Alpina Sezionale.

GRUPPO DI POSSACCIO

È mancata la signora **Rosa Maria Sacchi**, moglie del Socio Alpino ed ex capogruppo Flavio Giovanni Prina.

È andato avanti il Socio Alpino **Ugo Campi**, già Consigliere del Gruppo di Intra Centro.

GRUPPO DI PREMENO

Ci ha lasciato la signora **Liliana Ronca**, suocera del Socio Alpino Andrea Bosotti.

GRUPPO DI STRESA

È mancata la signora **Giuliana Bonfanti**, mamma del Socio e Consigliere Piero Crespi.

Ci ha lasciato la signora **Maria Luisa Diverio**, mamma del Socio Alpino Andrea Falciola.

È mancata la signora **Marisa Buraschi**, mamma del Socio Alpino Giorgio Casaroli.

È mancata la signora **Lorenza**, moglie del Socio Alpino Gino Turolla.

GRUPPO DI TRAREGO

CHEGLIO VIGGIONA

È mancata la signora **Maria Sandri ved. Minoletti**, mamma del Socio Aggregato Renato Minoletti, zia Soci Alpini Fiorenzo e Giancarlo Pedroni, cognata dei Soci Alpini Giovanni Minoletti e Sergio Pedroni e zia della Socia Aggregata Tiziana Minoletti.

Ci ha lasciato **Silvano Carmine**, zio dei Soci Alpini Giancarlo e Fabrizio Carmine e Andrea Wenz.

È andato avanti il Socio Alpino **Celestino**

Metaldi, per anni consigliere del Gruppo. Condoglianze ai cugini Soci Alpini Fiorenzo e Giancarlo Pedroni, agli zii Soci Alpini Giovanni Minoletti e Sergio Pedroni e ai cugini Soci Aggregati Renato e Tiziana Minoletti.

Ai familiari le nostre condoglianze e le espressioni della nostra solidarietà.

SCARPONCINI

GRUPPO DI LESA SOLCIO

Il primo nato del VCO nel 2021 è **Filippo**, nipote del Socio Alpino Romano Tagliaferro.

GRUPPO DI MASSINO VISCONTI

È nato **Jason Cri**, nipote del Socio Alpino e consigliere Emilio Sartoretti.

GRUPPO DI STRESA

È arrivata la piccola **Cecilia**, seconda nipote del Socio e Vicecapogruppo Sandro Trappella.

GRUPPO DI TRAREGO

CHEGLIO VIGGIONA

È nata **Ariele**, nipote dei Soci aggregati Tino Odelli e Giuliana Albertella.

Ai nuovi arrivati e alle loro famiglie gli auguri di tutta la Sezione.

ANNIVERSARI

GRUPPO DI CAMBIASCA

Il Socio Alpino **Paolo Pedroni** e la moglie Dolores Ricagno hanno festeggiato i 50 anni di matrimonio.

Ai Soci e alle loro famiglie gli auguri di tutta la Sezione.

Addio Pier Giorgio

Un tragico incidente sul lavoro ha portato dritto nel Paradiso di Cantore Pier Giorgio Lavarini, Socio Alpino del Gruppo di Stresa. Alla moglie Carla e ai figli Matteo e Francesco le nostre condoglianze.



Stresa piange Raffaele Rossi

Lo scorso 11 febbraio per il Gruppo Alpini Stresa è stato un giorno davvero molto triste: è stato il giorno in cui è arrivata la notizia che il nostro amico Alpino Raffaele Rossi era andato avanti.

Consigliere del gruppo e persona alla quale era impossibile non voler bene, da qualche anno era entrato attivamente a far parte del nostro gruppo, ma è come se fosse stato con noi da sempre. Ha conquistato subito tutti con il suo comportamento pacato, gentile e disponibile nel collaborare. Silenziosa ma sempre attiva la sua presenza nelle attività di volontariato e nelle varie manifestazioni organizzate dal Gruppo.

Tutti noi alpini di Stresa ci uniamo, con affetto, al dolore dei fa-



Addio ad Anna Maria Martinoja, storica madrina degli Alpini

Abitava in Ossola, ma era conosciuta in tutto l'ambito di reclutamento del glorioso Battaglione Intra che il padre Fedele Martinoja aveva comandato nel 1940 durante le operazioni belliche sul fronte francese, perché aveva nel DNA l'alpinità paterna: si è spenta novantenne Anna Maria Martinoja, una esistenza tutta proiettata nel mondo delle Penne nere.



Anna era figlia del Generale Fedele Martinoja, familiarmente chiamato "papà Martin" dai suoi Alpini, combattente in due guerre mondiali, comandante con il grado di maggiore del Btg. "Intra" e poi della Scuola A.U.C. di Merano trasferita nel Lazio dove, all'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943, mandò in anticipata licenza di fine corso tutti gli allievi evitando che fossero considerati disertori, mentre a fine guerra il Comando Alleato gli affidò il "Patriot Office" di Milano e nel dopoguerra concluse la sua carriera come comandante del Distretto militare di Varese, ricordato da tanti "veci" Alpini della sponda lombarda del Lago Maggiore che lo avevano conosciuto ai tempi della naja.

Anna Maria Martinoja aveva sempre accompagnato il padre, che fu tra l'altro per un periodo Consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Alpini, alle varie manifestazioni che Gruppi e Sezioni organizzavano sul territorio e per questo era conosciuta fra le Penne nere in armi e in congedo.

Dopo la scomparsa del Generale Fedele Martinoja nel 1978, Anna Maria ne divenne la fedele custode del ricordo e delle memorie raccolte nella casa di famiglia di Preglia di Crevoladossola in cui viveva con il fratello Aster, scomparso già alcuni anni or sono, partecipando, fin quando poté, alle cerimonie degli Alpini e a quelle combattentistiche e patriottiche nel Verbano Cusio Ossola.

Pier Antonio Ragozza

Premeno e gli 80 anni di Silvio l'alfiere

Lunedì 8 febbraio il nostro alfiere Silvio Bosotti ha raggiunto l'invidiabile traguardo degli ottant'anni. Purtroppo l'attuale pandemia ci ha impedito di festeggiarlo come avremmo desiderato e si è dovuto accontentare di tanti auguri che la tecnologia telefonica gli ha fatto pervenire dagli alpini del nostro gruppo.

Consideriamo la sua festa solo rinviata e quando sarà possibile contiamo di stringerci attorno a lui anche per ringraziarlo del suo prezioso ed indispensabile servizio che con costanza e serietà porta avanti da sempre. Auguri zio Silvio e ancora tanti di questi giorni.

Il Gruppo Alpini di Premeno



Intra Centro / Nonno Roberto festeggia l'arrivo di Mattia

La casa di Marco e Laura è stata allietata dalla nascita del secondogenito Mattia. Al piccolo Mattia, ai genitori, al fratellino Lorenzo, ai nonni Oriana e Roberto Zucchi, Socio Alpino del Gruppo di Intra Centro, e Patrizia e Mauro Molteni, Socio Alpino del Gruppo di Pettenasco (Sezione Omegna), gli auguri di buona vita.



Il Gruppo di Baveno piange il vice capogruppo Manfredo Polli

Un grave lutto ha colpito il Gruppo di Baveno e ne danno notizia gli stessi Alpini con poche parole, colme di emozione, affidate ai social network. «È con profonda tristezza che ci uniamo al dolore della famiglia per la perdita del nostro vice capogruppo Manfredo Polli. Grazie per tutto il tempo dedicato all'Associazione, per il gran lavoro svolto, per i tuoi consigli, le tue competenze e per tutti i momenti di festa passati insieme. Il tuo ricordo, con quello di tutti i soci andati avanti, possa essere per noi tutti motivo per continuare. Ci mancherai».



Nikolajevka e Dobrej, «per non dimenticare» nonostante tutto

Arriva la fine di gennaio, arriva l'appuntamento con la memoria, con il dovere del ricordo, con un'emozione che non passa mai nemmeno dopo tanti anni.

Arriva la fine di gennaio ed il pensiero corre a Dobrej e da lì vola fino a Nikolajevka, due luoghi simbolo della nostra storia, della storia d'Italia, degli Alpini, dell'Intra. Quest'anno niente Santa Messa, niente sfilata, niente discorsi alla Caserma Simonetta, casa di quel Battaglione che ha fatto la storia. La pandemia ci ha costretto all'ennesima rinuncia, solo cinque di noi - il presidente sezione, l'alfiere con il Vessillo, due vicepresidenti ed il nostro consigliere nazionale - hanno partecipato ad una brevissima cerimonia di ricordo. Non abbiamo potuto recarci tutti alla Caserma Simonetta, come sempre, ma è

stato importante esserci per rendere omaggio al ricordo di quegli Alpini che hanno dato la vita per la Patria, per rendere onore ai Reduci che sono ancora con noi, per inchinarci una volta di più al sacrificio comune di chi ha fatto qualcosa di grande per noi.

Non abbiamo potuto organizzare la cerimonia di sempre, non abbiamo ascoltato discorsi, non abbiamo stretto mani né dato pacche sulle spalle. Ma c'eravamo, in qualche modo c'eravamo tutti. E abbiamo dimostrato - una volta di più - quanto è importante per noi Alpini ricordare, ricordare, ricordare. Tra un anno vogliamo tornare alla "nostra" caserma, con una cerimonia ancora più bella, più sentita, più vera. Magari con un progetto ancora più ambizioso del semplice - ma importantissimo - ricordare: quello di trasmettere, tramandare, raccontare. Perché il sacrificio di chi a Dobrej e Nikolajevka, ma non solo, ha dato la vita diventi sempre più condiviso, vissuto, perpetuato.

Paolo Broggi



Il prossimo numero

Gli articoli e il materiale fotografico per *O u Rump o u moeur* n° 215 del mese di marzo 2021 devono pervenire cortesemente entro e non oltre il **20 maggio 2021**, preferibilmente tramite posta elettronica al seguente indirizzo: giornale.intra@gmail.com

Grazie a tutti per la collaborazione.
La Redazione

Direttore Responsabile Paolo Broggi

Comitato di Redazione: Uberto Calligarich, Sergio Pedretti (segretario), Riccardo Sacchi, Alberto Zanetta
e-mail: giornale.intra@gmail.com

Redazione e Amministrazione

Ass. Naz. Alpini Sezione Intra
Via Annibale Rosa, 44 - 28921 Verbania Intra
Tel. e Fax 0323.53326 - e-mail: intra@ana.it

Autorizzazione n. 75 del 13.8.1969

Fotolito e Stampa

Studio Colore & Press Point - Abbiategrosso (Mi)

Di questo numero sono state tirate **2.200 copie**